

Ornamenti di ghiaccio
per la mostra dell'Acqua Paola
IL GELO RINNOVA
IL FONTANONE



Direttore Cinzia Dal Maso

SPECCHIO ROMANO

A partire dal Cinquecento nasce un nuovo linguaggio del giardino italiano, basato sul connubio tra manifestazioni della natura ed elementi artistici. Per la prima volta l'acqua assume forma architettonica attraverso mezzi artificiali di nuova invenzione, esaltando al contempo le statue e le colonne che in essa si specchiano e si moltiplicano.

In questi freddi giorni di inizio gennaio le fontane di Roma si arricchiscono di un nuovo elemento che ne cambia l'aspetto e ne impreziosisce le forme: il ghiaccio, che si diverte a ridisegnare i contorni di vasche e sculture. Ne è un esempio la fontana - mostra dell'Acqua Paola, fatta erigere, tra il 1610 e il 1614, da Paolo V Borghese, al termine dell'acquedotto da lui riattivato per l'approvvigionamento idrico del Trastevere, fino ad allora rifornito soltanto da pozzi e dal Tevere. Si trattò, però, di acqua non perfettamente potabile, per cui i romani delusi coniarono il detto: "Valere quanto l'acqua Paola", cioè valere poco o nulla. Infatti l'acquedotto Paolo corrispondeva a quello di Traiano, che veniva dal lago di Bracciano e nell'antichità era stato utilizzato per mettere in funzione i mulini di Roma.

La mostra, soprannominata dai romani il "Fontanone", fu edificata da Giovanni Fontana, (1540-1614) in collaborazione con Flaminio Ponzio (1560-1613). Nella sua costruzione furono riutilizzati marmi policromi prelevati dal Foro Romano e dal Foro di Nerva, mentre le colonne provengono dall'antica basilica di San Pietro. In un quadro singolare e suggestivo, ora le potenti cascatelle d'acqua delle tre nicchie centrali si confondono e sovrappongono ai bizzarri disegni del ghiaccio, mentre nei due mostri laterali i getti d'acqua sembrano del tutto solidificati.

CINZIA DAL MASO

Nuova acquisizione per la Centrale Montemartini

RICCHE DECORAZIONI PER IL TRENO DI PIO IX

La Centrale Montemartini, lo straordinario museo di via Ostiense 106, si è arricchita con l'apertura della sala dedicata ai vagoni del treno realizzato nel 1858 per Pio IX (1846 - 78) e già conservati a palazzo Braschi.

Pio IX, al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti, aveva intuito le potenzialità di una rete ferroviaria e fin dall'inizio del suo pontificato aveva dato inizio alla costruzione di alcune linee ferrate che collegassero Roma con i principali centri dello Stato Pontificio.

L'inaugurazione della prima linea, la Roma - Frascati, si tenne il 7 luglio 1856: il percorso di 19 chilometri era coperto in poco più di mezz'ora. Nel 1859 ci fu la linea Roma - Civitavecchia, lunga 73 km, e nel 1862 la Roma - Velletri - Ceprano.

I tre vagoni che compongono il treno papale furono commissionati dalle Società "Pio Centrale" e "Pio Latina" ad aziende francesi per farne dono al Pontefice. Il viaggio inaugurale fu compiuto da Pio IX il 3 luglio 1859: dalla stazione di Porta Maggiore, allora capolinea delle linee ferroviarie pontificie, il treno raggiunse la stazione di Cecchina (Albano).

Dopo il 1870, le tre carrozze furono tenute in una rimessa della stazione Termini, dove alcuni ornamenti vennero trafugati. Nel 1911 furono esposte alla mostra per il cinquantenario del Regno

d'Italia a Castel Sant'Angelo, dove rimasero depositate fino al loro trasferimento, nel 1930, nella prima sede del Museo di Roma in via dei Cerchi.

Il 2 agosto 1951 i vagoni furono portati a Palazzo Braschi, attraversando le vie della città su un carrello ferroviario a otto ruote lungo dieci metri. Per farli entrare nel palazzo si



dovette praticare un'apertura sulla facciata prospiciente piazza Navona. Il primo vagone è la cosiddetta balconata e serviva da loggia per le benedizioni papali, impartite dalla balaustra con colonnine tortili dorate. Nella parte superiore è ornato da un fregio e da una cornice di foglie di quercia e di alloro, sormontata da girali di fiori in rame cesellato, con al

centro le armi pontificie. L'interno è riccamente decorato con dorature e velluti. Sulla volta è dipinto un velario cosparso di stelle. La seconda vettura è costituita da una Sala del trono con un piccolo appartamento a uso privato del Pontefice e rivestito di stoffe purpuree. Dalla balconata si accede alla Sala del trono tramite una porta

a due battenti ornata da cristalli a tortiglioni. L'interno è molto prezioso e dominato dalle tonalità papali del bianco e del giallo dorato. Il trono è sormontato dalle armi del Papa, mentre le cornici dorate dei canapè recano le insegne pontificie. La terza vettura, ancora più sontuosa, è la Cappella, nella quale il papa tenne messa durante uno dei

suoi viaggi. Fu costruita a Parigi su progetto di Emile Trelat, professore dell'Imperiale

Conservatorio parigino di arti e mestieri. Il trasporto avvenne per via d'acqua dal Quai d'Orsay seguendo i canali, la Saona, il Rodano fino a Marsiglia; da lì per mare raggiunse Civitavecchia e infine attraverso il Tevere Ripa Grande.

Esternamente è decorata da un rivestimento di rame argentato e dorato, realizzato da Christofle, e da rilievi e sculture, eseguiti da Godin. L'interno fu decorato da artisti e artigiani di fama. Gerôme dipinse su tela le scene che vennero applicate sulle vele della volta della Cappella, alcuni tondi e i medaglioni con i dodici apostoli, oggi perduti. Nelle vele sono raffigurate le benedizioni impartite da Pio IX a una ferrovia e a un porto, moderni mezzi di trasporto, e una sacra allegoria che rappresenta la religione in trono fra San Pietro e San Paolo e Dio Padre sostenuto da nuvole, panneggi e da due putti.

ALESSANDRO VENDITTI

Il trattato di cucina di Bartolomeo Scappi era dedicato a Pio V

MINISTRA DI ORTICHE PER UN PAPA PENITENTE

Bartolomeo Scappi fu il raffinato cuoco di numerosi papi, ma dedicò il suo trattato di cucina, pubblicato nel 1570, al pontefice allora regnante, Pio V, ricordato soprattutto per la battaglia di Lepanto (1571) e famoso per i suoi costumi rigorosissimi. Dormiva poche ore per notte su uno scomodissimo pagliericcio, ma soprattutto digiunava spesso e quando mangiava si nutriva di piccole quantità di cibi umili e semplici. L'unica concessione che si permetteva era qualche bicchiere di latte d'asina, nella speranza di attenuare i fastidi dei calcoli renali, secondo ciò che riteneva la medicina dell'epoca.

Probabilmente non avrà mai neppure assaggiato la maggior parte delle prelibatezze descritte

dallo Scappi con dovizia di particolari. Ma forse il cuoco inserì nel suo libro proprio per questo papa

rinascimentale, come quella di ortiche. L'ortica è difficile da reperire al mercato, ma cresce spontanea un po'



penitente alcune ricette di minestre veramente semplici e più vicine al mondo contadino che a una corte

dappertutto. Occorre evitare le piante che crescono ai margini delle strade trafficate e

raccoglierle con dei guanti perché la loro peluria può causare fastidiose irritazioni della pelle e allergie. Tali inconvenienti non si verificano dopo la cottura.

Lo Scappi suggerisce di raccogliere l'ortica più tenera in primavera e in autunno, di lavarla e di tritarla, con erbe minute, magari un po' di prezzemolo o di sedano, quindi di metterla a cuocere per circa mezz'ora in un litro di brodo di pollo. Si potrebbe utilizzare per la cottura anche dell'acqua in cui siano stati sciolti due dadi da brodo

ANNALISA VENDITTI